

Stefano Romanello

Il ministero della riconciliazione in Paolo e nella generazione apostolica

18 febbraio 2017

Preciserei ulteriormente il titolo. Abbiamo due citazioni, una citazione dagli Atti *“Dio non fa preferenze di persone”*, Capitolo 10 degli Atti degli apostoli, che è quello che mi era stato chiesto in prima battuta. La frase la dice Pietro, una volta entrato in casa del centurione Cornelio. L’ebreo osservante Pietro, che entra in casa di un pagano, si introduce dicendo *“voi sapete che ad un giudeo non è lecito avere contatti o recarsi da stranieri”*. Supererà questa ritrosia, questa barriera iniziale, entrando in una casa. La posta in gioco di questo ingresso è a sua volta l’ingresso di Cornelio e della sua famiglia in un’altra casa, la casa di Dio, l’ecclesia, la comunità dei credenti in Cristo, come pagana. È la prima volta che succede questo. Nella narrazione degli Atti degli apostoli è la prima volta che la barriera etnica tra ebrei e non ebrei, tra ebrei e genti, viene superata.

Tuttavia ad essere un po’ pignoli, andando al capitolo successivo, nel capitolo 11 i versetti dal 20-21, gli Atti ci narrano di alcuni ellenisti, credenti ebrei ma di lingua greca, che a Gerusalemme erano stati dispersi con la persecuzione a seguito della lapidazione di Stefano, erano giunti ad Antiochia e non proclamavano la parola a nessuno fuorché ai giudei. Ma alcuni di loro cominciarono a parlare anche ai greci, cioè greci non solo di lingua greca, qui l’antitesi è giudei-greci quindi pagani.

Il primo passo al di fuori del contesto etnico ebraico quindi, a prestar fede ad Atti 11, è stato compiuto dalla comunità di Antiochia. Nella comunità di Antiochia c’è un certo soggetto, Saulo, chiamato anche Paolo, che da parte sua testimonia questo, perché è nella comunità di Antiochia che si aprono alcune barriere, si accettano alcuni provenienti non dall’ebraismo, senza chiedere a loro la circoncisione, si superano le norme di purità abituale che erano evidentemente di separazione tra ebrei e non ebrei nella commensalità, e quindi, capite, anche nella cena del Signore. E anche a partire da Antiochia, mossi dallo Spirito, Paolo, con Barnaba – a questo punto come numero due possiamo dire, aggregato del leader Barnaba che è il rappresentante della comunità di Antiochia – iniziano una prima missione: Cipro e sud dell’attuale Turchia, una missione ai pagani, una missione che supera appunto queste barriere. Che ad Antiochia questo sia avvenuto è testimoniato anche dalle lettere paoline che vede proprio ad Antiochia insorgere un feroce dibattito su queste prassi che porterà alla famosa assemblea di Gerusalemme e ad un primo accordo, ma ad una successiva rottura anche all’interno della Chiesa di Antiochia, cioè tra Paolo e Barnaba che farà sì che Paolo inizi i viaggi missionari in prima persona e sia il vero e proprio apostolo delle genti. Quindi il vero passo verso l’ethne (τὰ ἔθνη - הגוים), verso i pagani è stato compiuto dalla Chiesa di Antiochia e in seguito in maniera autonoma da Paolo.

Come comprendere quindi la notizia di Luca che anticipa con una contraddizione anche interna, quando al capitolo 11 che iniziarono a parlare, ad annunciare anche ai greci? vuol dire che prima nessuno l’aveva fatto? Chiaro, c’è una contraddizione interna anche nel racconto degli altri. E Luca, l’autore degli Atti, vuole mostrare che questo passo decisivo è stato compiuto dal primo degli apostoli e così darne piena legittimazione.

Da un lato, allora, la prima parte del nostro incontro verterà su una lettura di questi brani, di questo capitolo X del libro degli Atti degli Apostoli. Da un altro lato daremo una riflessione a colui che abbiamo detto essere stato, dopo la Chiesa di Antiochia, il vero fautore di questa apertura, cioè Paolo. Sarebbe qui da vedere appunto gli snodi della missione paolina, le strutture sociali, il rapporto con la Sinagoga, cosa voleva dire per gli ebrei del tempo aprire le porte ad un'altra etnia, come la interpreta Paolo. Capite che questo è il tema non di una conferenza ma di un vero e proprio ciclo, se non di un corso.

Allora ho scelto di fotografare una riflessione di sintesi che nasce proprio dall'ambiente paolino. Potremmo leggere, è stato citato prima, la lettera ai Galati con riflessioni che nascono dalla controversia ancora interna su queste cose. Approdiamo invece su una lettera serena che celebra all'interno della chiesa l'unità tra etnie, ebrei e non ebrei, ossia la Lettera agli Efesini. La Lettera agli Efesini a detta di molti – tra cui anche quello che ha scritto questo bellissimo libro, non so se lo conoscete, è quello che sta parlando in questo istante – non è paolina, è scritta da discepoli e quindi celebra i risultati acquisiti dalla missione di Paolo. Qui l'unità interetnica è avvenuta ed è celebrata come frutto di una riconciliazione operata da Cristo con l'umanità. Ecco il titolo "il ministero della riconciliazione" che fonda questa ospitalità, questa convivialità tra etnie all'interno della comunità cristiana.

Quindi iniziamo la prima parte dagli Atti degli Apostoli, il Capitolo X, con un'appendice importante che sarà il capitolo XI. Il capitolo X è una vera costruzione letteraria lucana, in cui Luca palesa la sua maestria narrativa da ottimo scrittore. Il Capitolo è composto in una serie di dittici di sequenze abbinata, parallele. La prima sequenza ci viene presentata attraverso due visioni, le visioni di Cornelio a Cesarea e la visione di Pietro a Giaffa. Ci introduce così: *vi era a Cesarea un uomo di nome Cornelio, centurione della coorte detta italica, era religioso e timorato di Dio con tutta la sua famiglia. Faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio.*

La descrizione di Cornelio che poi verrà qualificato inequivocabilmente come un pagano, lo descrive comunque come un pagano appartenente a quella cerchia dei timorati di Dio, dei simpatizzanti del giudaismo, periferica alla sinagoga, quindi potremmo dire un po' a metà strada ad essere proprio precisi. Essa richiama analoghi personaggi della narrazione evangelica perché al capitolo VII c'è un centurione che chiede a Gesù la guarigione di suo figlio e sappiamo dalla scena della crocifissione che c'è un centurione che riconoscerà Gesù come giusto, nella narrazione lucana. I centurioni sono personaggi, figure, che nella narrazione, come dire, aprono la porta, aprono già nella narrazione evangelica la porta. Sono dei pagani che Gesù beneficia della Salvezza di Dio. Questa è una prosecuzione ideale, ed ecco che allora la prima persona che beneficia di questa apertura sarà un centurione anche nel racconto degli Atti degli Apostoli, composizione letteraria e studiata. Cornelio viene rassicurato da una voce dal cielo che le sue preghiere sono state esaudite da Dio. Questo è tutto ciò che sappiamo. Noi non sappiamo il contenuto delle preghiere di Cornelio, né sappiamo come sono state esaudite da Dio. Potremmo immaginare che Dio possa aver detto: la tua pietà è stata riconosciuta, non ti preoccupare, Dio ti salverà anche se sei un pagano. No, l'esaudimento della preghiera prevede un incontro, perciò ecco che la visione sfocia comunque con un comando: manda degli uomini a Giaffa nella casa tal dei tali troverai un tizio chiamato Pietro. E subito Cornelio obbedisce.

Dall'altra parte, l'altra visione. Pietro che verso l'ora sesta salì sulla terrazza a pregare. Pietro quindi prega, credente giudeo prega secondo le ore del giorno. Mentre era in preghiera ha fame, vuole prendere cibo, ed ecco una visione dal cielo: scende una grande tovaglia, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi, rettili della terra, uccelli del cielo. Allora risuonò una voce dal cielo che diceva: coraggio Pietro uccidi e mangia. Non sia mai, risponde Pietro, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro. Ecco qui un'affermazione caratterizzante la religiosità ebraica del tempo. Non ho mangiato nulla di profano. Letteralmente l'aggettivo è "*koinos*" "comune", ciò che è comune. Tuttavia nel mondo biblico "comune" può essere "comune per tutti". Nella visione biblica, soprattutto nella ermeneutica già farisaica e poi rabbinica di questa legislazione biblica, ciò che è comune può essere alieno, estraneo alla santità di Dio. Il contrario di santo è impuro. Comune, profano uguale a impuro.

Naturalmente voi sapete che ci sono tutta una serie di divieti alimentari, non si possono mangiare una serie di cibi perché sono ritenuti in qualche maniera indegni di Dio per il mondo ebraico. Solo che – attenzione alla narrazione qui – da dove viene questa tovaglia? Dal cielo. Quindi da Dio. Può venire qualcosa di impuro da Dio? La risposta è no. Come la mettiamo? Questo, tra l'altro, verrà esplicitato anche in successivi scritti rabbinici: da Dio non viene nulla di impuro. Ma è evidente, perché se impuro è contrario di santo, Dio è santo. Quindi se questa tovaglia viene dal cielo, da Dio, già questa visione vuol dire che le prescrizioni di separazione alimentare non hanno fondamento, non hanno ragione di essere. Capite subito la portata del non mangiare certi cibi, perché per essere sicuro di non mangiare certi cibi o di mangiare anche certi cibi acconsentiti però macellati in un certo modo, quindi *kalal* secondo la prescrizione del Levitico, io devo astenermi dal frequentare i non ebrei. Il cibo mette in gioco la relazione tra persone. Di fronte all'obiezione di Pietro la voce di nuovo a lui: ciò che Dio ha purificato tu non considerarlo profano. "Ciò che Dio ha purificato" rende chiara la valenza di una discesa di questa tovaglia dal cielo: viene dal cielo, viene da Dio e se viene da Dio è pura perché Dio l'ha purificata. Tu non considerarlo profano. C'è una differenza tra il criterio di valutazione di Dio e quello di Pietro e questi, Pietro, è invitato a sintonizzarsi su quello divino. A questo punto della narrazione, io vi ho già fatto presagire la posta in gioco del mangiare cibi. Al momento Pietro non lo sa. A che cosa si riferirà questo, solo al cibo?

Seconde scene in parallelo. Avevamo detto che Cornelio aveva obbedito e quindi aveva inviato i messi da Pietro. Nella terza scena del secondo dittico, mentre Pietro si sta chiedendo il senso della visione, i messi di Cornelio giungono nella sua casa e lo spirito rinnova un comando a Pietro: ecco tre uomini ti cercano, alzati, scendi, va con loro senza esitare perché sono io che li ho mandati. In questa narrazione Pietro è presentato come colui che obbedisce al comando dello Spirito, all'impulso dello Spirito. Scende senza indugio e viene a sapere da loro ciò che il lettore sapeva già: che Cornelio ha avuto questa visione. Ancora una volta viene presentato, dalle parole dei messi, uomo giusto e timorato di Dio, stimato da tutta la nazione dei giudei, ancora Cornelio viene messo in luce ulteriormente positiva. A questi Pietro che cosa fa? Prima ancora l'angelo ha ordinato a quelli di farlo venire in casa di Cornelio per ascoltare ciò che Pietro ha da dirgli. Pietro dovrà parlare a Cornelio, e Pietro lo viene a sapere dai messi perché loro dicono che gli angeli hanno detto questo a Cornelio. Cosa farà Pietro di fronte a questo? Pietro, l'osservante Giudeo che prega nelle ore stabilite, che non ha mai mangiato nulla di impuro, si trova lì di fronte questi pagani che sono latori di un messaggio divino; e lui lo sa perché lo spirito gli ha detto di andare loro incontro. Il primo passo: apre la sua casa ai pagani, pernotteranno da lui, da Pietro, quella notte. E il giorno dopo si mettono in cammino. Nella seconda parte del dittico Pietro giunge nella casa di Cornelio.

Cornelio al vederlo gli si prostra dinanzi – forse un residuo pagano questo – viene invitato comunque da Pietro ad alzarsi e ad introdurlo nella sua casa. Corrispettivo all'ingresso dei pagani in casa di Pietro, è l'ingresso di Pietro nella casa dei pagani.

Lo Spirito è stato motore di un incontro umanamente impensabile. Sono cadute le barriere e sono superate anche le abitudini pagane, Cornelio che si prostra dinanzi a Pietro. Capite che cosa era l'impuro che Pietro doveva superare? Erano le persone! Il secondo dittico ha risposto ad alcune domande. Bisogna vedere però che cosa vuol dire "superare": una ospitalità transitoria o un qualcosa di più profondo? Occasionalmente io posso andare in casa di un pagano, ricevere un pagano, o si tratta di qualcosa di più profondo?

Terzo dittico, scena 5 e scena 6. Pietro in casa di Cornelio prima di tutto ascolta la visione di quest'ultimo. Cornelio gli dice ciò che ha messo in moto la ricerca, l'invio dei messi e allora Pietro prende la parola per annunciare il *kèrigma* di Gesù crocefisso e resuscitato. Quando Pietro prende la parola, come tutti, anche in seguito Paolo ma finora è lui il protagonista primo, annuncia il *kèrigma* che Gesù, Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth, i giudei a Gerusalemme lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha resuscitato il terzo giorno, il *kèrigma* la vita di Gesù, la sua morte, la sua resurrezione.

Tutto questo però incorniciato da affermazioni universalistiche. Ecco qui, la prima cosa che dice Pietro *"in verità, sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone"*. Ecco la frase che avevamo nel titolo, che è una frase importantissima. Perché, chi dice questo? In realtà Pietro, leggendo la Bibbia, lo sapeva benissimo questo, perché nella Bibbia, l'imparzialità di Dio è uno dei, chiamiamoli, tra virgolette intendiamoci, dogmi dell'ebraismo, perché di fronte ai giudici umani che spesso volte sono parziali – ma parziali cosa vuol dire? – si fanno corrompere, questo era il problema. Uno dei più grandi peccato denunciati dalla Bibbia e poi dai profeti è il giudice che si lascia corrompere e quindi non tutela il diritto dei poveri, soprattutto dell'orfano e della vedova che sono le categorie emblematiche di poveri nell'Antico Testamento. Di fronte, ripeto, a questa situazione, uno degli assiomi della Bibbia è *"Dio non è quel giudice che si lascia corrompere"*, non cercare di corromperlo. Quindi imparzialità di Dio non vuol dire indifferenza asettica ma vuol dire che Lui non si lascerà distorcere contro il povero, Lui tutelerà il povero proprio perché non si lascia corrompere. A titolo di esempio, vi do due citazioni: Deuteronomio 10,17 [*poiché l'Eterno, il vostro DIO è il DIO degli dèi, il Signor dei signori, il Dio grande, forte e tremendo, che non usa alcuna parzialità e non accetta regali, LND*] o Siracide 35, 12 [*Perché il Signore è un giudice che non fa differenze di persone / Car le Seigneur est un juge qui ne fait pas acception de personnes. (Sir 35:12 FBJ)*] dove abbiamo una bella riflessione su questo: non credere tu di conquistare Dio con offerte perché lui non si lascia corrompere.

Nell'Antico Testamento questo è un assioma vero e proprio, indiscusso e indiscutibile. Tuttavia è confinato entro il popolo di Israele. Dio è imparziale ma per chi? Per la categoria del popolo ebraico.

Il contesto del libro degli Atti degli Apostoli dilata l'imparzialità di Dio in un senso interetnico. Se Dio non fa preferenze tra le persone, allora non le fa neanche contro di te, Cornelio, che sei un pagano. E questo sarà proprio una specie di grimaldello – aprendo una parentesi – che Paolo utilizzerà in una complessa argomentazione nel capitolo II della Lettera ai Romani che non è, come spesso viene presentata, una denuncia della peccaminosità universale, quanto una equiparazione

degli statuti etnici giudeo e greco che sono sullo stesso livello. In forza di che cosa? Chiaramente Paolo lo fa in forza della sua fede cristiana, non ancora in forza di un tema tipicamente cristologico messo su un tappeto, ma in forza di presupposti biblico-scritturistici. E quello dell'imparzialità divina è il vero e proprio grimaldello che fa saltare la separazione tra giudeo e greco, perché se Dio è veramente imparziale non fa neanche preferenze di persone, discriminando il giudeo.

Ma mentre Pietro sta parlando ecco un'improvvisa effusione dello Spirito Santo. Ascoltiamo così il testo: *Pietro stava ancora dicendo queste cose quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la parola e i fedeli, circoncisi, che erano venuti con Pietro si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo. Li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio.* È evidente a che cosa ci rimanda questo, alla Pentecoste. Parlare in altre lingue è il segno che lo Spirito è disceso e che lo Spirito sia disceso è il segno che gli ultimi giorni sono venuti. Ma ora qui lo Spirito discende sui pagani. Quello Spirito che all'inizio era stato il motore della storia, ora suggella questa stessa storia e questo crea appunto la grossa sorpresa dei giudeo-cristiani che avevano accompagnato Pietro.

Lo Spirito ha oltrepassato il confine del Popolo Eletto per raggiungere gli impuri. E la conclusione cui Pietro e gli altri, e il lettore che ha seguito la storia, si sentono forzati è: chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto come noi lo Spirito Santo? La risposta è evidente. Dio ha di fatto equiparato nella dignità i due gruppi così che la chiesa giudeo-cristiana li accoglierà pienamente come parte della comunità dei credenti con il battesimo. Il superamento delle barriere etniche non si risolve in una ospitalità occasionale, una volta ogni tanto io posso entrare in una casa o ospitare nella mia casa, bensì in una piena condivisione, appartenenza, su una uguale dignità. Chi ha fatto questo, chi ha realizzato questo, chi ha spinto l'incontro? È stato lo Spirito. Qui dovremmo aprire un'altra grossa parentesi perché se all'inizio del racconto degli Atti ci viene presentata la comunità dei credenti in Cristo a Gerusalemme unita sotto la guida dei dodici e di Pietro, ad un certo punto con le dispersioni, a Gerusalemme emerge un altro gruppo che è il gruppo giudeo-cristiano guidato da Giacomo. E Pietro è messo sotto accusa addirittura dagli altri Apostoli, ossia dagli altri undici. E i fratelli della Giudea, ma possiamo vedere sotto la figura di Giacomo – anche se questa abbiamo detto è una ricostruzione teologica lucana – è accusato perché è entrato da pagani ed ha mangiato con loro: “sei entrato da non circoncisi e hai mangiato con loro”.

La risposta di Pietro è tutta nel presentare, nel raccontare nuovamente ai suoi contestatori a Gerusalemme gli eventi come li abbiamo già colti mossi dallo Spirito Divino. Non è un'iniziativa, un capriccio mio ma è lo spirito che ha tessuto le fila di questa storia. E allora in 11,17 *“se dunque Dio ha dato loro lo stesso dono che ha dato a noi per aver creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?”*. Viene ribadito lo stesso principio che abbiamo appena ascoltato: chi può impedire che questi ricevano il battesimo dal momento che hanno già ricevuto lo Spirito di Dio?

Cosa dire di questo incontro, prima parte di questo brano e prima parte del nostro incontro? Chi è vero protagonista, il vero motore della storia? È lo Spirito, ma lo Spirito che cosa fa? Lo Spirito – permettetemi l'espressione – non raggiunge così, tra virgolette, semplicemente Cornelio mentre è nella sua casa per dire “Dio ti vuole bene”, “Dio ti salva” “Dio ti fa questo dono”. Né, a monte o prioritariamente, dice, si limita a suggerire a Cornelio, guarda che tu comunque sarai salvato pur

non essendo ebreo, stai tranquillo. Lo Spirito mette in moto cammini, manda messi da Pietro, - *“Scendi giù Pietro, incontrali, mettiti in moto con loro”*- provoca incontri, arrischia incontri, incontri non scontati.

Già nella prima noticina, primo versetto, uno che non avesse in testa il background, la vita di separazione tra ebrei e non ebrei, quando dice che questi inviati di Cornelio entravano lì nella casa di Pietro, beh vabbè dovranno pur passare la notte no? Una noticina così. No, non è una noticina così. È un primo segnale di abbattimento di barriere interetniche forti. Pietro apre la porta, e già il solo aprire la porta della casa lo espone al rischio. Quello che suscita problema poi al gruppo di Gerusalemme è che Pietro è entrato in casa di non circoncisi e ha mangiato con loro. Questo è previo. Quindi il rischio è accentato proprio dal fatto che lui non ha tenuto conto delle barriere di separazione interetnica. L'incontro è un incontro rischioso. Prima di tutto, Cornelio arrischia a mandare questi messi da Pietro, non sapendo che reazione di accoglienza o meno possano aver avuto. Rischio poi a cui si assoggetta Pietro rispetto agli altri. Un rischio che qui è stilizzato in questo racconto esemplare, ma sappiamo bene che riassume in maniera stilizzata quello che è che il rischio cui è andato incontro Paolo nella sua missione, aprendo le porte nella sua comunità, nelle sue comunità, ai non ebrei, in quanto non circoncisi. Il rischio di incontri. Lo Spirito è il motore, è il volano diciamo che mette in moto, ma poi ci sono i pistoncini che si muovono e quel pistoncino fondamentale è la figura di Pietro. Pietro che rischia, rischia l'incontro con il diverso e, nel rischiare incontri, le barriere vengono superate, si crea comunione tra percorsi e culture diverse.

Sottolineo la parola “comunione”, che non è ospitalità occasionale. L'ospitalità è veicolo essenziale per la comunione, essenziale per ciò che abbiamo detto prima. La separazione interetnica era sanzionata dalla separazione di mensa. Tuttavia poter entrare in casa, ed evidentemente in una casa si mangia assieme eccetera, è veicolo di un incontro dove le diversità etniche non vengono annullate, perché certamente Cornelio poteva entrare, per i giudeo-cristiani, nella comunità, bastava circoncidersi, ma circoncidersi vuol dire diventare etnicamente ebreo. Diventare etnicamente ebreo vuol dire appiattire la differenza. La comunione è comunione tra differenze, altrimenti non è comunione è appiattimento, è uniformità.

La Lettera agli Efesini è inviata ad una comunità che proviene dal paganesimo, indiscutibilmente. Il brano che io vorrei sottoporre alla vostra attenzione, Efesini 2, 11-22 inizia così: *perciò ricordati che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati incirconcisi da chi si dice circonciso per mano di uomo nella carne*. Pagani, “ethne”, [τὰ ἔθνη (Eph 2:11 BGT); אֲדָמוֹת (Eph 2:11 DLZ)] vuol dire “genti” ma con un'accezione etnico-religiosa. Una comunità che proviene dal paganesimo.

Ora, questa situazione è definitivamente superata giacché questi si trovano inseriti grazie all'opera redentrice di Cristo nella stessa comunità con i giudeo-cristiani accomunati da una stessa dignità. Così dunque voi che in un tempo eravate senza Cristo, estranei alla cittadinanza di Israele, stranieri rispetto ai patti della Promessa, senza speranza e atei, [atei], senza Dio nel mondo”.

Questo è il quadro iniziale dove la situazione religiosa dei pagani, ma ora, versetto 19, *“non siete più stranieri né forestieri ma siete concittadini dei santi e famigliari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli”* quindi non più atei ma famigliari di Dio, non più estranei alla

cittadinanza, non più stranieri né forestieri ma concittadini, partecipi della stessa promessa che Dio ha fatto al popolo di Israele, concittadini dei Santi, che sono i giudeo-cristiani. Ma concittadini allo stesso titolo, santi anche voi, edificati sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti avendo come pietra d'angolo lo stesso intercessore. E qui non si ha un'affermazione dell'identità etnico-cristiana a discapito, esclusione, conflitto con quella giudeo-cristiana. C'è la comunione ristabilita, c'è la comunione asserita. Siete concittadini entrambi siamo conviviali.

Perché descrivere in questo modo lo statuto degli etnico-cristiani? Se ci trovassimo di fronte ad una lettera scritta da Paolo, Paolo per dire queste cose ha dovuto pagare di persona. È stato oggetto delle vergate che all'interno della Sinagoga venivano date ai membri del popolo di Israele come punizione. Paolo è stato oggetto di missioni concorrenziali da parte dei giudeo-cristiani, è stato oggetto di diffamazioni. Ecco lettere estremamente polemiche come gli ultimi capitoli della Seconda ai Corinzi o la Lettera ai Galati. Paolo scrive polemicamente perché coinvolto in una polemica, a volte viene minata la sua credibilità stessa di apostolo, a volte del Vangelo da lui annunciato. Qui non c'è nulla di polemica perché questa polemica è superata. L'inserimento dei gruppi è realtà acclamata. E allora la Lettera agli Efesini, non legata dalle contingenze polemiche occasionate, cerca di capire le profonde ragioni teologiche di questo: la comunione interetnica è espressione del mistero, cioè del progetto salvifico divino che è stato affidato all'Apostolo.

Capitolo 3, versetti 2-6: *“per rivelazione mi fu fatto conoscere il mistero e il mistero è questo, che le genti siano coeredi, accomunate in uno stesso corpo, partecipi della Promessa. Questo avviene in Cristo Gesù per mezzo del Vangelo, del quale io sono divenuto ministro”*. La lettera agli Efesini può cantare, celebrare.

L'incipit della Lettera agli Efesini è quella per certi versi affascinante, eulogia, benedizione, *“Benedetto Dio Padre del Signore Nostro Gesù Cristo che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale in Cristo”*. Vedete si canta la benedizione, il progetto, la salvezza di Dio. Questo linguaggio amplificante invita a celebrare, a lodare. Poi un latinista ha detto che questo è il peggior agglomerato di frasi che lui abbia mai incontrato nella letteratura greca, ma questo stile è ridondante, a cascata quasi, perché è la celebrazione, la realtà è acquisita, e perciò possiamo benedire Dio. È acquisita grazie prima di tutto all'opera di riconciliazione di Cristo – è importante, vedremo perché – e poi abbiamo visto *“a me è stato affidato questo”*. Paolo, il Paolo che si presenta fittiziamente a scrivere la lettera, quindi la lettera celebra chiaramente l'opera la Cristo, ma celebra l'opera di Paolo, perché Paolo è stato l'eroe, effettivo, storicamente vero, di questa apertura. E allora ecco che, nel brano che ci interessa, si celebra l'opera di Cristo e chiaramente. *“Ora invece in Cristo Gesù, che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini grazie al sangue di Cristo. Egli è la nostra pace. Colui che ha fatto di entrambi una cosa sola”*. Nella vecchia traduzione CEI, *“un popolo solo”*. Ma non c'è il termine *“laos”*, *“popolo”* in greco perché *“popolo”* avrebbe inevitabilmente un connotato etnico, *“il popolo”* è *“il popolo ebreo”*, il popolo non è un popolo solo, perché se fosse un popolo solo vorrebbe dire che le genti sono divenute israele-etnico, ciò che Paolo non dice. Ha fatto una realtà sola, una realtà che è altra, è comunione su di un altro livello.

“Abbattendo il muro di mezzo della separazione, l'inimicizia nella sua carne. Annullando la legge fatta di precetti e decreti per creare in se stesso di due un solo uomo nuovo, facendo pace e per

riconciare entrambi con Dio in un corpo solo, per mezzo della croce, distruggendo in se l'inimicizia".

La realtà dell'unione interetnica è celebrata all'interno di una celebrazione, di una lode, di un encomio a colui che l'ha realizzata, Cristo, e si inizia dicendo che Cristo non solo è il pacificatore, ma è la nostra pace, colui che è quasi come portatore corporativo di ciò che realizza. E ciò che realizza è un'unità, appunto tra questi due soggetti che in origine erano distanziati. Per fare questo, la nostra pace, colui che ha fatto di entrambi una cosa sola. Per fare questo, per realizzare positivamente questo, deve distruggere, annullare, eliminare certe cose, che impedivano l'unione.

Allora, che cosa fa prima di tutto? Troviamo un'affermazione grandiosa nella Lettera agli Efesini, audacissima: *"abolendo la legge"*. Paolo non l'avrebbe mai scritto, per quanto lui negativizzi la legge, la Torah, lui non dice mai che vuole abolire la legge, anzi in Romani 3,31, *"aboliamo quindi la legge per mezzo della Fede? Affatto, io confermo la legge, non abolisco la legge"*. Perché Paolo dice questo? Perché la legge è relazione comunque di Dio, non possiamo abolire la relazione di Dio. Nella Lettera si dice, invece *"abolendo la legge"*, è quindi di una generazione successiva. E per poter affermare questo, come dire, riassume il senso della legge non in quella gamma sfaccettata di realtà, di qualifiche che comunque erano interne alla legge che Paolo considerava, riteneva come tali, e di volta in volta metteva in evidenza l'una o l'altra e a volte negativizzando, ma a volte anche rilevandone le dimensioni positive. La legge qui è solo ridotta a prescrizioni e decreti, a insieme legale e come insieme legale la legge ebraica non ha solo, poniamo, le Dieci Parole, ma tutto l'insieme legale di divisione interetnica.

Facciamoci una domanda: dove nasce questa esigenza di separazione interetnica? Lo vedremo. Sta di fatto che la separazione interetnica – e questa con un'importante poi ricaduta, chiaramente anche nei nostri vissuti sociali –, con linguaggio forte, il nostro autore la chiama *"inimicizia"*, cioè *"ostilità"* *"avversione"*. Non è semplicemente ignoranza dell'uno e dell'altro ma vera e propria inimicizia.

Facciamo alcuni esempi, oggi. Sia ben chiaro, io sono assolutamente fautore convinto, estremo difensore del diritto di Israele di avere uno stato in cui possa vivere in sicurezza. Premetto, è un diritto indiscutibile. Tuttavia, chi conosce almeno un poco, almeno superficialmente, la realtà attuale della Palestina e Israele, e conosce ciò che succede al di là del muro, dove ad un gruppo etnico non viene permesso né uno stato e quindi uno stato vuol dire un'economia, né un'assistenza sanitaria, minimamente decente, come volete che si crei così rispetto per Israele nell'altra parte etnica? Quando il presidente di uno Stato attuale dice *"uno o due stati non importa, basta che ci sia la pace"* come puoi dire questo quando uno stato, se si afferma, si afferma annullando l'altra entità? Come vuoi creare la pace in questo modo? Sono cose che un bambino delle elementari le capisce.

Allora, per superare l'inimicizia che cosa si fa? Si abbatte il muro di mezzo della separazione. Che cos'è questo muro di mezzo della separazione? Gli interpreti danno varie spiegazioni però il contesto primo impone di vedere, di interpretare, il muro di mezzo di separazione come metafora della legge. Che cosa fa questo muro? Separando, crea inimicizia, crea avversione.

C'è una seconda interpretazione di questo muro di mezzo della separazione, che io non escludo tra le tante possibili, però non come alternativa, ma come esemplificativa, quasi come sineddoche, una parte per il tutto dell'intera legge. Dove si vedeva in modo particolare questa logica di separazione?

Nel Tempio di Gerusalemme, nella separazione tra i vari cortili. Prima il cortile dei pagani poi il cortile dei fedeli di Israele. Dopo, all'interno di questo, il cortile delle donne, il cortile degli uomini. All'interno di questo, l'ala dei laici e l'ala dei sacerdoti, il cuore, il Santo dei Santi, dove una volta l'anno solo può entrare il Sommo sacerdote. Il Tempio di Gerusalemme, nella sua logica, è costruito attraverso un sistema di separazioni progressive miranti a tutelare la santità del nucleo, del Santo dei Santi. È un muro di separazione raffigurato in maniera plastica, è evidente. Però vedete, non è un'alternativa alla spiegazione prima che è la legge, è la stessa Torah a dare le prescrizioni per costruire il Tempio di Gerusalemme. Una semplificazione chiara ed evidente.

Ma ecco la domanda allora: da dove nasceva questa esigenza di separazione? L'esigenza di separazione nasce anche dall'Antico Testamento, da molteplici passi. Ve ne leggo solo uno dal Libro dell'Esodo, al capitolo 19, che dà inizio al racconto del momento costitutivo per la fede d'Israele che è l'alleanza sul Sinai. Versetti 5 e 6: *"ora se darete ascolto alla mia voce costituirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli. Voi sarete per me un regno di sacerdoti, una nazione santa, una nazione in cui la santità di Dio, il tre volte Santo, si riverbera"*.

Dio sceglie un luogo dove poter far trasparire la sua Santità. Non la tiene chiusa a chiave in cielo, ma la porta sulla Terra. L'idea è positiva e quell'idea è in fondo non esclusiva, perché prima dice *"un regno di sacerdoti"*. E la funzione del sacerdote è quella di essere mediatore. Allora se Israele è un popolo santo è per essere mediatore della santità nella Storia. Però questa stessa affermazione, *"Essere un popolo santo"* può ingenerare anche una preoccupazione. Come tutelare la santità di Dio? Ecco tutta la serie di separazioni che è ben chiarita da un testo, la Lettera di Aristeo, il legislatore. Un'idea che poi tornerà anche negli scritti rabbinici, ma la Lettera di Aristeo è previa, anche se poi anche qui la datazione si discute.

"Il Legislatore, dotato da Dio di una scienza universale ci ha circondati di una palizzata senza brecce e di una muratura di ferro". Il Popolo di Israele è circondato da Dio da una palizzata, da una muratura di ferro. *"Per evitare la promiscuità con altri popoli essendo noi puri di corpo e di anima, liberi da vane credenze e adoratori del Dio unico e potente invece di qualsiasi creatura"*. Ancora: *"per impedire che il contatto impuro e la comunanza di vita con uomini indegni ci pervertisse, egli ci ha circondato [ecco in che cosa consiste questa muratura di ferro] di un recinto di prescrizioni normative sulla purità"*. Capite che cos'era la muratura di ferro? Capite qual è lo scopo di questo, questa legge di prescrizioni e decreti? Preservare la stessa santità del popolo e in fondo la stessa santità di Dio all'interno del popolo.

Allora da una prospettiva ebraica, ebraicizzante, si arriva a questa affermazione, che è estremamente liberante per il non giudeo, per il greco, *"voi una volta eravate separati, adesso siete diventati una realtà sola, abbattendo tutto questo muro di separazione"*. Dal punto di vista giudaico questo invece è drammatico perché se questo sistema finalizzato a preservare la santità di Dio viene a cadere che ne è della santità di Dio e che ne è del popolo chiamato ad essere

mediatore della presenza di Dio nella Storia? La situazione umana, da un punto di vista ebraico, si troverebbe definitivamente compromessa in una situazione peggiore di quella di prima.

Ecco che allora che per abbattere il muro della separazione, questo muro di ferro che tutela la santità di Dio, Cristo deve prima di tutto fare un'altra cosa per riconciliare entrambi con Dio in un solo corpo. Per mezzo della croce, distruggere in sé stesso l'inimicizia. Ancora, versetto 18, *“per mezzo di lui abbiamo entrambi, in un solo spirito l'accesso al Padre”* o, subito prima, ai versetti 5 e 6 *“sebbene fossimo morti per le nostre colpe, Dio che è ricco di misericordia ci fece rivivere in Cristo e con lui ci risuscitò e ci fece sedere nei cieli in Cristo Gesù”*.

Cosa afferma il nostro autore? Che l'accesso al Padre adesso è garantito per una via che è ben diversa da quella che era quella anelata dal sistema delle separazioni rituali. Noi abbiamo accesso al Padre entrambi in un solo spirito. E allora, visto che la via è dischiusa, è aperta, è rivelata, il vecchio sistema di separazioni non ha più ragione di essere. È Cristo che rivela l'amore del Padre e ci mette in comunione con l'amore del padre, un amore non riservato ad una singola etnia, ma che vale per entrambi.

Vorrei sottolineare la frase, tipicamente paolina, solo Paolo la utilizza in contesto soteriologico, *“per riconciliare entrambi con Dio”*. Entrambi chi? Ebrei e greci, israeliti e non israeliti. Qui il nostro autore con gli Efesini, come Paolo, utilizza il verbo *“riconciliare”*, *“katallasso”* o *“apo Katallasso”*, con una semantica assolutamente singolare perché questo verbo in greco può avere due accezioni. L'accezione attiva, come *“io riconcilio Tizio e Caio, che tra di loro sono in conflitto”*. Se io utilizzo il verbo in senso attivo vuol dire che fungo da mediatore, da pacificatore tra due soggetti che sono in conflitto, esterni a me. Oppure posso dire *“io mi riconcilio”* al medio – in italiano è un riflessivo – vuol dire che io ho motivi di avversione con te e supero la mia avversione. Paolo, ed Efesini, non dice mai che Dio si riconcilia con qualcuno, perché vorrebbe dire che Dio ha superato la sua avversione e adesso si è reso disposto, ben disposto, favorevole eccetera. No, la riconciliazione è l'iniziativa paradossale in cui la parte offesa prende l'iniziativa per *“riconciliare a sé”*, cioè per richiamare a sé coloro che l'avevano offeso, che si erano posti al di fuori della sua alleanza. Non Dio si riconcilia, ma riconcilia con sé chi si era reso nemico, lo richiama, lo ristabilisce, lo reinserisce in una comunione e questa comunione è dovuta gratuitamente alla sua volontà, al suo amore. E Cristo è la nostra pace perché innanzitutto ci ottiene la pace con Dio e questo avviene in un solo corpo, non un solo popolo, ma un solo corpo, Questa possibilità, che entrambi abbiamo di trovarci in una comunione comune – scusate il gioco di parole – col Padre significa che noi possiamo incontrarci, che noi dobbiamo incontrarci, che noi dobbiamo guardare le nostre diversità sulla base di un terreno di comunione che ci è aperto, che ci è donato da Cristo. Cristo allora è la nostra pace perché innanzitutto ci ottiene la pace con Dio e, proprio a seguito di questa, può rendere ineffettiva la legge, causa della separazione interetnica perché ciò che essa mirava a conseguire dividendo i popoli, egli ormai l'ha conseguito per un'altra strada creando degli interregni di comunione. Comunione con Dio e quindi comunione tra di noi.

Vedete da dove nasce l'esigenza della separazione interetnica. È in gioco la santità di Dio ma se Cristo non realizzasse questo accesso al Padre, non ci sarebbe il terreno, la possibilità, della comunione interetnica. E perché è realizzata una dimensione, chiamiamola verticale, religiosa, questa diviene fondativa di una dimensione orizzontale, interetnica. Dimensione verticale, il

nostro rapporto con Dio, e orizzontale, nella nostra esistenza sono reciprocamente implicate. Non a caso in questo brano ci viene detto *“Cristo per creare dei due un solo uomo”*. Cristo è soggetto del verbo “creare” che in tutta la Bibbia viene riferito, Antico e Nuovo Testamento, solo a Dio Padre. È un utilizzo unico del verbo “creare”. Cristo come soggetto del verbo “creare”. Certo, qui si riferisce alla nuova creazione ma perché il verbo “creare”? Perché si enfatizza proprio la novità di ciò che ha portato Cristo rispetto alle barriere interetniche precedenti. E’ una vera e propria nuova creazione e, dicendo questo, è evidentemente implicata una cristologia altissima, perché se Cristo può essere soggetto del verbo che è riservato a Theos, vuol dire che Cristo ha dignità di theos, anche se il Corpus di Paolo non si riferisce mai a Cristo come theos, perché questo è il termine riservato a Dio Padre. In breve la comunità di Efesini è una comunità che può godere di una comunione interetnica ormai realizzata, quindi riflette sui costitutivi di questa comunione interetnica e celebra nella lode l’opera di Dio in Cristo che l’ha resa possibile.